

IL SETTENARIO DELLE COPPE E L'IDOLATRIA DELLA BESTIA

Ap 14,6-16,21

È l'ultimo settenario prima del compimento escatologico. Dopo il *segno grande* della donna (12,1) e *l'altro segno* del grande drago rosso (12,3), Giovanni sta per raccontare la visione di *un altro segno grande e meraviglioso*: i sette angeli recanti le *sette coppe* dell'ira di Dio (15,1).

1. I primi tre angeli del giudizio e la voce dal cielo (14,6-13)

Giovanni ci presenta anzitutto *un altro angelo che recava un evangelo eterno* [εὐαγγέλιον αἰώνιον] *da annunziare agli abitanti della terra e ad ogni nazione, razza, lingua e popolo* (14,6).

Questa visione merita molta attenzione: è l'unico passo del libro della Rivelazione che contiene la parola *evangelo*. Inoltre, esso è definito *eterno*, una parola tipicamente giovannea che indica le realtà piene e definitive offerte da Dio in Cristo all'umanità.

Si tratta di un evangelo che vale per tutti gli umani e che costituisce il grande appello rivolto a tutti gli umani prima del giudizio.

Questo evangelio, infatti, chiede di *temere* Dio e di *dare gloria* a Lui, riconoscendo la sua gloria manifestata nelle meraviglie della creazione: è l'atteggiamento possibile e richiesto a qualsiasi uomo, qualunque sia la sua origine, anche se non appartiene al popolo eletto e se non ha conosciuto Cristo (cfr. Rm 1,18-23). A loro è richiesto di conoscere e adorare il Dio Creatore, *colui che ha fatto il cielo e la terra, il mare e le sorgenti delle acque* (14,7).

Del resto, già nel Primo Testamento Dio aveva stabilito un'alleanza eterna con ogni carne in *nōah* (Gen 9,1-17), precedente l'elezione dei figli di Israele, e destinata ai pagani. Secondo la tradizione giudaica questa alleanza comprendeva sette precetti: non uccidere, non rubare, non commettere incesto e adulterio, non bestemmiare, non essere idolatri, esercitare la giustizia, non mangiare la carne di un animale vivo (*Tb Sanhedrin 56ab*).

Risuona dunque questo *evangelo eterno* con il quale tutti sono invitati a entrare in un'economia di pace e di giustizia.

L'urgenza dell'appello alla conversione è motivata dall'imminenza del giudizio. Ora questo ci era già stato detto in 11,18 e la descrizione del giudizio avverrà solo al capitolo 20. Allo stesso modo il castigo di Babilonia, presentato come realizzato in 14,8, sarà raccontato solo al capitolo 18. Così si trovano ripetute molte volte affermazioni come queste: la salvezza si è realizzata, il satana è vinto, il regno si manifesta. Giovanni illumina situazioni diverse e problemi differenti con la luce unica della sua fede. Perciò può dire che il giudizio è realizzato a proposito della testimonianza cristiana che lo attualizza (c.11), della urgenza della conversione dei pagani (c.14), della comunione con Cristo che è una vita al di là del giudizio (c.20).

Entra ora in scena un *secondo angelo* che annuncia il giudizio di Babilonia (14,8). Le immagini sono mutate dal linguaggio profetico, in particolare il testo dipende da Is 21,9.

Come Ninive (Na 3,4) e come Tiro (Is 23,15ss.), essa appare come la prostituta (cfr. anche c.17) che ha ubriacato molti popoli con le arti della sua seduzione spingendoli all'idolatria. Il riferimento a Babilonia è simbolico e dietro essa si deve certamente scorgere Roma, secondo una tradizione assai diffusa tanto nel giudaismo quanto nel cristianesimo primitivo (cfr. 1Pt 5,13), ma soprattutto il tipo del potere idolatrico ostile a Dio e ai suoi fedeli.

Dopo l'annuncio della caduta di Babilonia, vista dal cielo come già avvenuta, un *terzo angelo* annuncia il giudizio degli adoratori della bestia (14,9-11).

Così si compie la risposta al problema posto dallo scandalo dell'idolatria trionfante. La realizzazione è già cominciata, ma i pagani non si accorgono che il giudizio è già pronunciato e si sta compiendo. Solo la fede rende possibile una giusta comprensione del tempo: essa svela il presente come inizio delle *ἔσχατα*, 'ultimi eventi'.

Il *vino dell'ira di Dio* designa nel linguaggio profetico il giudizio sull'idolatria.

La descrizione del giudizio si ispira alle immagini bibliche del fuoco e dello zolfo, simbolo dell'intervento di Dio che fa giustizia annientando il male (cfr. Sodoma e Gomorra in Gen 19,24).

Il racconto di Giovanni è sobrio e discreto: esso serve ad evocare l'intervento di Dio che, come nel resto del libro della Rivelazione, significa l'annientamento del diavolo, della bestia che viene dal mare e del falso profeta che vengono gettati *nello stagno di fuoco ardente di zolfo* (19,20; cfr. 20,10.14). Per contro, viene precisato due volte (2,11; 20,6) che i vincitori non hanno nulla da temere dalla morte seconda, identificata con lo stagno di zolfo e di fuoco (21,8).

Per la terza volta (dopo 13,10.18) Giovanni rivolge un ammonimento ai cristiani impegnati nella storia nella lotta anti-idolatrice e sottomessi alle persecuzioni: Ὡδε ἡ ὑπομονὴ τῶν ἁγίων ἐστίν, οἱ τηροῦντες τὰς ἐντολὰς τοῦ θεοῦ καὶ τὴν πίστιν Ἰησοῦ, ‘in questo sta la *perseveranza* dei santi, che custodiscono i *comandamenti di Dio* e la *fede di* [non ‘in’, come nella Bibbia CEI] *Gesù*’ (14,12).

L'esortazione dell'apostolo viene subito confermata da una voce dal cielo (14,13) che proclama la *beatitudine di coloro che muoiono nel Signore*, cui si aggiunge una conferma che viene dallo Spirito.

È la seconda delle *sette beatitudini* del libro della Rivelazione (cfr. 1,3). In questo libro, quando è lo Spirito che parla, ciò che dice si riferisce sempre al presente della *ekklēsia* nella storia. Per la *ekklēsia* delle origini coloro che morivano nella fede morivano nel Signore, entravano nel riposo di Dio e si riposavano dalle loro opere come anche Dio si era riposato nel settimo giorno (cfr. Eb 4,10).

Per gli umani la storia è paragonabile a sei giorni di duro lavoro, ma ci è promesso un settimo giorno, di cui la *šabbāt* rappresenta una profezia: nella storia, il riposo del giorno del Signore è il segno profetico del regno che viene.

2. La mietitura e la vendemmia (14,14-20)

Appare una nuvola bianca e sulla nube *stava seduto uno, simile a un figlio d'uomo* (14,14). Si tratta certamente, nonostante il carattere indefinito dell'espressione, del 'figlio dell'uomo' di Dn 7,13: questo titolo messianico, particolarmente importante nei vangeli, non lo sembra altrettanto per la cristologia del libro della Rivelazione che lo usa solo qui e in 1,3.

Egli viene per fare il giudizio, presentato attraverso i simboli della *mietitura* e della *vendemmia* (questa immagine ritorna in 19,15).

La scena si ispira a Gioele (4,13): in questo testo le due immagini della mietitura e della vendemmia sono prese come sinonimi, che designano il giudizio degli empi. Ma qui il contesto suggerisce di intendere la mietitura come il raduno escatologico degli eletti (come in Mt 3,13; 9,37; 13,30.39; Mc 4,29; Gv 4,35-36).

Il nostro testo riprende l'immagine tradizionale, aggiungendovi un elemento nuovo: è una parte del giudizio ultimo. Notiamo che la mietitura non viene descritta: appena iniziata, sembra già compiuta.

Un *altro angelo*, il quarto, che esce dal Tempio, grida a colui che è seduto sulla nube di mietere perché la messe della terra è ormai matura (14,15-16).

Il giudizio ultimo si limita a confermare l'appartenenza dei fedeli al popolo degli eletti.

Allora un quinto *angelo* riceve un ordine da un sesto *angelo* che ha potere sul fuoco e che esce dall'altare, probabilmente l'altare dei profumi.

L'ordine, che dunque viene da Dio, dice di vendemmiare *i grappoli della vigna della terra, perché le sue uve sono mature* (14,17-18).

Avviene la vendemmia e l'uva è gettata *nel grande tino dell'ira di Dio* (14,19).

Questa volta, come in Gl 4,13, l'immagine designa il giudizio degli idolatri.

A differenza della mietitura, l'immagine della vendemmia sembra evocare sempre il giudizio di condanna (cfr. Is 63,1-3).

Il tino poi è *pigiato fuori della città* (14,20), cioè fuori di Gerusalemme. Questa espressione ritorna in Eb 13,12 per designare la morte in croce di Gesù che *patì fuori della porta [della città] per santificare il popolo con il suo sangue*. È Gesù che viene pigiato insieme ai peccati degli umani, lui che è *stato fatto peccato per noi, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio* (2 Cor 5,21).

Dal tino sprizza sangue che arriva ad una distanza di *milleseicento stadi* (14,20), distanza simbolica - il quadrato della terra (4 x 4) moltiplicato per cento - che indica l'estensione fino ai confini della terra.

Se Ap 14,14-20 sembra voler mostrare che la comunione dei centoquarantaquattromila con l'Agnello, da una parte, e la condanna degli adoratori della bestia, dall'altra, sono due aspetti dello stesso giudizio, non si deve dimenticare che la prima realtà del giudizio è questa: non gli umani, ma Cristo ha raccolto i peccati della terra ed è stato pigiato nel tino.

Si realizza così la profezia di Isaia: *Nel tino ho pigiato da solo e del mio popolo* (con 4Q161; TM: *dei popoli*) *nessuno era con me.....* (Is 63,1-3).

Il riferimento al luogo *fuori della città* indica l'evento del Calvario: era necessario che Gesù morisse fuori della città proprio perché il suo sangue arrivasse alle estremità della terra e purificasse gli umani.

Il nostro testo si allinea così al tema teologico, ricorrente nella letteratura giovannea, del sangue di Cristo che lava e purifica i peccati (cfr. I Gv 1,7; Ap 1,5; 7,14).

3. Il rito di investitura dei sette angeli delle coppe (15,1-8)

Giovanni vede allora in cielo un *altro segno, grande e meraviglioso*: sette angeli che recano sette flagelli, gli ultimi. Con essi, infatti, si completa il giudizio di Dio.

Poi vede come un mare di cristallo misto a fuoco e coloro che hanno riportato vittoria sulla bestia, sulla sua statua e sul numero del suo nome.

Essi stanno ritti in piedi sul mare di cristallo con arpe provenienti da Dio (15,1-2).

³E cantano il cantico di Mosè, il servo di Dio, e il cantico dell'Agnello, dicendo:

– *Imponenti e prodigiose le tue opere,*

o ADONAI, Iddio, Pantocratore;

perfette e veritiere le tue vie,

o Re delle Genti.

⁴ *Chi mai potrebbe non venerare, o ADONAI,*

e non glorificare il tuo Nome?

Sì, Tu solo il Santo!

Di certo tutte le Genti verranno

e si prostreranno davanti a Te.

I tuoi giusti decreti, infatti, si sono manifestati (15,3-4).

Dopo tutto questo Giovanni vede aprirsi nel cielo il Tempio della *tenda della testimonianza* [ὁ ναὸς τῆς σκηνῆς τοῦ μαρτυρίου] (15,5).

Dal Tempio escono i sette angeli, vestiti di lino, puro e splendente, con cinture d'oro intorno al petto, che recano i sette flagelli.

Essi ricevono da uno dei quattro esseri viventi *sette coppe d'oro piene dell'ira di Dio* (15,6-7).

L'espressione *tenda della testimonianza* è piuttosto strana, perché la 'tenda dell'incontro o del convegno' [אֹהֶל מוֹעֵד *'ōhel mô'ēd*], che i LXX traducono con *skēnē tou̇ martyriou / σκηνή τοῦ μαρτυρίου*, 'tenda della testimonianza', non è mai stata ospitata nel Tempio: essa, infatti, accompagnava il cammino di Israele nel deserto ai tempi dell'esodo. Tuttavia, Giovanni preferisce questo termine, perché la tenda era il luogo dell'incontro di JHWH con il suo popolo tramite la mediazione di Mosè (Es 29,42-46), il luogo in cui Dio si manifestava come il Dio che abita *in mezzo a loro*, quindi luogo della sua misericordia e del suo amore.

Quindi questo richiamo iniziale ci fa subito capire che il settenario delle coppe è ancora un settenario di flagelli come quello delle trombe, ma sempre in vista della conversione degli umani (cfr. 16,9.11).

4. I flagelli contro il regno della bestia (16,1-11)

Come gli eventi suscitati dal suono delle sette trombe (Ap 8-9) erano narrati sul modello dei ‘prodigi / segni’ [אוֹתוֹת / 'ôôt] d'Egitto, così avviene per la narrazione di ciò che succede quando ciascuna coppa viene versata.

Il giudizio provoca eventi disastrosi che sono come i ‘prodigi / segni’ che hanno colpito l'Egitto, cioè segni, lezioni che chiamano alla conversione gli adoratori della bestia e manifestano ai fedeli la potenza di Dio che li separa e li salva da un mondo ostile.

Dio offre delle coppe che possono restaurare una comunione con Dio, se l'uomo le sa accettare.

Ma esse possono anche mutarsi in una condanna, se il cuore degli umani si indurisce sempre più in una ostinazione che manifesta una non-volontà di conversione.

E, infatti, Giovanni deve per tre volte sottolineare la reazione ribelle degli umani (16, 9.10-11.21), che così si condannano da se stessi.

I primi quattro flagelli sembrano colpire le azioni degli umani che si sono fatti marchiare dal sigillo della bestia.

La *prima coppa*, come la prima tromba, riguarda la terra (16,2 e 8,7). L'allusione alla sesta piaga d'Egitto, quella delle ulcere, è evidente (Es 9,8ss). Come mediante le lezioni mandate all'Egitto JHWH ha liberato il suo popolo e invitato gli egiziani alla conversione, così ora attraverso queste lezioni ADONAI esorta a conversione gli adoratori della bestia, dando un giudizio di condanna su quella mondanità idolatrice, da cui i vincitori della bestia sono riscattati.

La *seconda coppa*, come la seconda tromba, riguarda il mare (16,3 e 8,8), le cui acque sono mutate in sangue come nella prima piaga egiziana (Es 7,14-21).

La *terza coppa*, come la terza tromba, riguarda i fiumi e le sorgenti delle acque (16,4 e 8,10) che sono trasformati in sangue, come durante la prima piaga (Es 7, 4ss).

L'angelo delle acque riconosce in questo evento l'opera del Dio giusto e santo 'che era e che è'.

Non si dice più 'che viene', perché il giudizio è ora presente. Egli si rivela come colui che non può tollerare il male, come colui che ha ascoltato il grido delle vittime che stanno sotto l'altare e invocano la giustizia di Dio (6,9-10).

La *quarta coppa*, che come la quarta tromba riguarda il sole (16,8 e 8,12), suscita un flagello che, invece di provocare conversione, indurisce ancora di più gli idolatri che bestemmiano Dio.

La *quinta coppa*, come la quinta tromba (16,10 e 9,11), riprendendo le immagini della nona piaga, quella delle tenebre (Es 10,21ss), colpisce il regno della bestia. Il potere totalitario è avvolto dalle tenebre ed è la grande catastrofe per gli umani che perdono il potere dato loro dalla bestia: perciò questa lezione si rivela molto dolorosa per gli umani.

L'anticipazione del giudizio su Babilonia e della sua caduta (16,12-21)

La *sesta coppa*, come la sesta tromba, si riferisce al *gran fiume Eufrate* (16,12 e 9,14), cioè alla regione dove aveva dimora il potere politico di Babilonia. Questa coppa, prosciugando le acque dell'Eufrate, apre la possibilità di una invasione militare da est, ma le immagini sono simboliche e la battaglia che *i re dell'oriente* stanno per scatenare diventa la guerra escatologica di *tutti i re della terra*. Questa armata, infatti, è riunita da tre spiriti demoniaci simili a rane (cfr. la seconda piaga egiziana in Es 7,26-8,11) che escono dalla bocca del drago, della prima bestia e del falso profeta, cioè la seconda bestia.

«Ecco, io vengo come un ladro.
Beato chi è vigilante e conserva le sue vesti,
per non andare in giro nudo,
e così non si vedano le sue vergogne» (16,15).

Questo versetto rompe evidentemente il corso della narrazione, ma l'intenzione dell'autore è chiara. Inserendo qui *la terza delle sette beatitudini* che si trovano nell'Rivelazione, egli vuole ancora sottolineare che i flagelli enumerati sono interventi mediante i quali ADONAI condanna la ribellione degli umani idolatri, ma, nello stesso tempo, li invita alla conversione e porta a compimento la storia della salvezza.

Solo i cristiani ne discernono il senso: essi sono chiamati alla vigilanza, che permette di attraversare questi momenti difficili sapendovi scorgere i segni della venuta di Cristo. Il *gran giorno di Dio, il Pantocratore* è, infatti, il giorno del ritorno di Cristo.

Questa beatitudine anticipa l'annuncio che troveremo in Ap 19,7-8: sarà ADONAI stesso a rivestire della veste di lino, che rappresenta *le opere giuste dei santi*, la *ekklēsia*, sposa dell'Agnello.

«E li raduna nel luogo chiamato in ebraico *Harmaghedôn*» (16,16).

Prima di passare alla settima coppa Giovanni indica il luogo di questa battaglia escatologica: *in ebraico è chiamato Ἀρμαγεδών / Harmaghedôn* (16,16), cioè ‘montagna di Meghiddo’ (*har m^egiddôn*).

La riunione delle armate richiama la battaglia escatologica contro *gôg* nel paese di *māgôg* in Ez 38-39 (in particolare Ez 38,2.8; 39,2.4.17).

La pianura di Meghiddo fu lungo il corso della storia di Israele il luogo dove si scontrarono gli eserciti nemici (cfr. Gdc 5,19).

A Meghiddo morì nel 609 a.C. Giosia, il re giusto di Israele, mentre cercava di ostacolare il passaggio degli egiziani, chiamati in aiuto dagli Assiri contro l'impero babilonese (2 Re 23,29). Questo fu un colpo eccezionale per la coscienza di Israele, un colpo che fece molto riflettere sulla sorte del 'servo di JHWH'.

«Durante il suo regno, il faraone Nekao re di Egitto si mosse per soccorrere il re d'Assiria sul fiume Eufrate. Il re Giosia gli andò incontro, ma Nekao l'uccise in Meghiddo al primo urto» (2 Re 23,29).

E il profeta Zaccaria, nella seconda parte del libro (cc.9-14), quando parla della grande battaglia escatologica che le nazioni porteranno contro Gerusalemme, annuncia:

«In quel giorno io m'impegnerò a distruggere tutte le genti che verranno contro Gerusalemme. Riverserò sopra la casa di Davide e sopra gli abitanti di Gerusalemme uno spirito di grazia e di consolazione: guarderanno a me che hanno trafitto. Ne faranno il lutto come si fa il lutto per un figlio unico, lo piangeranno come si piange il primogenito. In quel giorno sarà grande il lamento in Gerusalemme, simile al lamento di *hădad-rimmôn* nella pianura di *m^egiddôn*» (Zc 12,9-11).

Ritorna il nome di Meghiddo, dove Giosia fu trafitto, come il luogo del lutto.

Quando l'autore del Quarto Vangelo, di fronte al Cristo crocifisso, dice *guarderanno a colui che hanno trafitto* (Gv 19,37) si riferisce al testo di Zaccaria.

Quando il libro della Rivelazione dice che la battaglia escatologica si fa a Meghiddo annuncia che il destino finale dell'umanità si compie nel mistero della croce.

Viene allora versata la *settima coppa* ed una voce potente esce dal Tempio e proclama: *γέγονεν / È compiuto* (16,17). Ne seguono folgori, voci, tuoni, un terremoto e infine una grandine (16,18.21). Sono evidenti sia il riferimento alla piaga della grandine (Es 9,18), sia il parallelismo con la settima tromba (11,15.19).

Una voce potente che esce dal trono attesta che ormai il giudizio di Dio avviene. La manifestazione di Dio, accompagnata dai segni tipici di ogni teofania, provoca il crollo di Babilonia, il simbolo dell'idolatria, che si squarcia in tre parti (16,19). Gli avvenimenti che sono provocati dalla settima coppa saranno ripresi nei cc. 17-18 che parlano del giudizio di Babilonia.

Ma il giudizio scuote le basi ritenute le più solide del mondo: le montagne e le isole, che sono il simbolo delle regioni lontane idolatre che non hanno accolto l'invito alla conversione (16,20). Anzi cade sulla terra una *grandine enorme del peso di un talento* (40 kg circa).

Anche questo flagello enorme (cfr. Es 9,24), che è un'immagine tradizionale del giudizio (cfr. Sap 5,22), è destinato a chiamare gli umani alla conversione.

Ma ancora una volta la reazione degli umani è l'indurimento e la bestemmia (16,21). Subiscono il cataclisma senza scoprirne il senso nella storia della salvezza.